

**Il clown al servizio della persona.
(Il clowning come strumento di supporto agli interventi riabilitativi in
situazioni di sofferenza, rischio e devianza)**

Alessandra Farneti

Dipartimento di Psicologia dell'Università di Bologna

I clown impegnati nel sociale (ospedali, zone di guerra, strada ecc.) si stanno moltiplicando ad una velocità sorprendente dopo che il film su Patch Adams, interpretato da Robin Williams, ha portato alla ribalta un tema presente già da tempo ma ancora sommerso.

Fino ad ora questa forma di volontariato è stata gestita da associazioni private, sorte per lo più a scopo benefico, ed è conosciuta soprattutto come impegno a ridurre l'esperienza dolorosa dei bambini in ospedale. Sollecitata ed osteggiata dal personale medico e paramedico, pian piano si è tanto diffusa che ormai sono pochi i reparti pediatrici in cui non si trovino quasi ogni giorno clown che giocano con i bambini. Dai reparti pediatrici il fenomeno si è esteso anche a quelli degli adulti, in un pullulare di nuove piccole e grandi associazioni, talvolta composte da un solo clown.

Oggi è così frequente vedere nelle corsie degli ospedali parate di clown dottori (coi loro camici "decorati" con figure varie, dai fiori ai trenini agli animaletti, con enormi stetoscopi o siringhe appesi al collo, insieme a palloncini ed altre amenità), che nessuno se ne stupisce più.

La prima Clown Care Unit è quella fondata da Michael Christensen nel 1996 a New York: i clown entrarono nel Babies and Children Hospital del Columbian Presbyterian Medical Center, appoggiati da celebrità del mondo politico e dello spettacolo. Si trattava di clown professionisti che esportavano i loro spettacoli dal circo alle corsie dei reparti pediatrici.

Patch Adams ha modificato notevolmente il profilo del clown d'ospedale, sostenendo che tutti sono potenzialmente clown, che non c'è alcun bisogno di tecniche particolari perché tutti gli uomini sono predisposti alla relazione cogli altri, all'empatia, all'amore.

Il messaggio di Adams, presto raccolto da molti sostenitori entusiasti, è solo apparentemente semplice. Il principio di fondo, comune alla medicina antroposofica, è quello di rendere più umano l'ambiente ospedaliero e di costruire una nuova immagine di medico che risponda in modo empatico al malato e lo accolga non tanto come tale ma come persona nella sua globalità. Curare significa *prendersi cura* del paziente con ogni mezzo: l'arte, la musica, il teatro, il gioco e la comicità sono strumenti utili a strutturare un ambiente ospedaliero che tenda ad un concetto di salute più ampio rispetto a quello restrittivo dell'"assenza di patologie organiche" (Adams, 1998, 1999).

Non è certo una novità se si pensa alla lunga tradizione di studi sul rapporto medico-paziente e alle interminabili diatribe sorte in proposito, ma nuovo è forse il fatto che l'ospedale apra le porte a volontari esterni, a "non addetti ai lavori", armati soltanto della loro buona volontà o delle loro motivazioni

a “trasmettere amore”, come sostengono a spada tratta. E nuovo è anche il naso rosso, scelto come distintivo.

Adams ha contribuito, inoltre, ad allargare gli orizzonti dei clown: dagli ospedali li ha portati per le strade del mondo, le strade più dissestate e drammatiche, dove bambini e adulti soffrono per le guerre, la fame o la povertà (Sanguigno, 2004).

Sarebbe impossibile tracciare qui un quadro esauriente di tutte le iniziative e le associazioni che ruotano intorno alla figura del clown, perché in pochi anni è diventata una vera e propria tendenza: dagli agriturismo che organizzano weekend in cui si possono apprendere le basi del clowning, ai viaggi nelle più sperdute parti del mondo su bus che lanciano palloncini.

Per maggiori informazioni si rimanda il lettore ai numerosi siti Internet che offrono un quadro completo di tutte le possibilità (in bibliografia ne vengono citati solo alcuni).

Ho fatto queste brevi premesse introduttive per dimostrare che bisogna interrogarsi sulla natura di un fenomeno così ampiamente diffuso e per sottolineare la necessità di ricerche empiriche.

Se non si può dubitare delle buone intenzioni dei volontari e se ci si deve compiacere della loro presenza negli ospedali e nei luoghi di sofferenza, bisogna tuttavia cominciare a ragionare seriamente sulla figura, o forse sarebbe meglio dire le figure, di clown che si vengono delineando per tentare di costruirne un profilo professionale riconosciuto e soggetto a normative precise.

Si parla con molta leggerezza di clown-terapia, comico-terapia, terapia del sorriso, spesso facendo incautamente di tutte le erbe un fascio; così come si afferma, con altrettanta leggerezza, che tutti possono fare i clown. Si sostiene che occorre solo una predisposizione alla relazione, alla solarità, all’ottimismo, alla risata. E vorrei sottolineare quel “solo” che mi sembra un po’azzardato, almeno nella mia prospettiva di psicologa. Sarebbe come dire che si chiede solo di essere persone sane, senza problemi, capaci di altruismo, per nulla narcisiste ecc.

Se questo non bastasse, si sostiene implicitamente che quella del clown non è un’arte, ma un’improvvisazione di cui tutti sono esperti in quanto uomini, che basta sorridere indossando un naso rosso per saper trasmettere buon umore e gioia di vivere agli altri. E’ sempre l’amore quello che conta...

Ma mi vien da dire che “l’amore non basta” o anche che “l’amore talvolta basta e avanza”, o anche che “è facile partire ma non si sa dove ti porta il cuore”, dipende da cosa si intende per cuore e amore e dalle parole con cui fanno rima.

L’amore non è certo un sentimento disprezzabile: il mio discorso non vuol essere polemico né accusare chi si impegna in attività di tutto rispetto. Quello che intendo fare è di “provocare” un momento di riflessione, in cui i clown si tolgono il naso rosso e cercano di far luce sui tanti possibili significati del loro operare.

Dobbiamo prima di tutto tentare di definire la cosiddetta clown-terapia. Essa viene solitamente (e a mio avviso indebitamente) inserita nella più ampia categoria della comico-terapia. Ma il compito del clown è davvero quello di sollecitare la risata e l’allegria? La maschera del clown è una maschera allegra? Sarebbero molti gli esempi atti a sfatare questa immagine, dalla Gelsomina felliniana, a Charlot: il vero grande clown è sempre un po’ triste anche se non

sempre è tragico, è il simbolo di un perdente, di un poveraccio, e, come tale, può suscitare simpatia ma anche risentimento e rabbia. Non esiste una maschera più ambigua di quella del clown, proprio per la sua storia lunga e difficile, per le sue radici che lo imparentano ai giullari e ai buffoni, così come alle maschere del teatro di figura. Su di lui pesa un'eredità plurisecolare che gli dà mille volti e mille sfumature, ma che certamente non gli permette di essere considerato un attore comico nella comune accezione del termine.

E' bene precisare che il clown a cui facciamo riferimento è l'Augusto e non il clown Bianco. Quest'ultimo, presente di solito solo nel circo, è un personaggio elegante, dall'aspetto piuttosto cattivo, con la biacca sul volto e una smorfia di disprezzo che serve a dar vita a scenette basate su un copione fisso, in base al quale il povero Augusto è messo alla berlina per la sua stupidità e spesso picchiato. Chi dovrebbe far ridere è naturalmente l'Augusto, reso goffo e grasso dal costume, capace di fare ardite capriole e gesti che sorprendono per la loro assurdità

La sua comicità è compresa più dai bambini che dagli adulti, il suo messaggio immediato è quello di un piccolo che si rivolge ai piccoli, non per farli ridere ma per dimostrar loro che pur essendo piccoli, c'è qualcuno di ancora più piccolo. In questo senso potremmo parlare di un'azione consolatoria, ma non certamente "terapeutica". Sapere che esiste qualcuno più stupido o più incapace, può anche rafforzare un'identità debole, ma è la stessa azione che compiono Fantozzi o Paperino, che non hanno, credo, ambizioni terapeutiche.

La comico-terapia si basa sull'assunto che ridere fa bene alla salute, che si può anche guarire da alcune malattie, imparando a ridere. Il famoso capostipite Cousin, che riuscì a sconfiggere una grave spondilite anchilosante con due ore al giorno di Candid Camera e 20 grammi di vitamina C al giorno, sosteneva appunto le proprietà terapeutiche della risata (Cousin, 1982).

Anche se nessuno è mai riuscito a dimostrare fino in fondo che la risata si possa considerare una vera e propria cura, certamente non si può negare che è sempre meglio ridere piuttosto che piangere e che, come dicevano gli antichi "il riso fa buon sangue" né che l'umorismo sia un'importante elemento della personalità umana (Eastman, 1936; Ferrosi, 1974; Lefcourt & Martin, 1986; Ceccarelli, 1988; Propp, 1988; Farné, 1990; Chapmann & Foot, 1995; Bokun, 1997; Berger, 1999; Provine, 2000; Francescato, 2002).

Nonostante i numerosi tentativi, anche molto datati, di definire gli aspetti psicologici della risata e cosa si intenda per comico-terapia, quali sono le patologie che ne possono trarne giovamento, chi si deve considerare comico-terapeuta, ecc. è, a mio avviso, ancora difficile parlare in modo fondato di comico-terapia o geloterapia, è ancora più difficile parlare di clown-terapia in senso stretto, senza scadere, come spesso accade, in affermazioni prive di fondamento e ispirate ad una vaga filosofia new-age. (Hayworth, 1928; Goldstein & Mc Ghee, 1976; Grotjan, 1981; Hodgkinson, 1996; Frye, 1990; Fioravanti & Spina, 1999)

Terapia significa cura e, come tale, dovrebbe produrre la guarigione da qualche malattia, sia essa fisica o psicologica e determinare modifiche più o meno stabili nel soggetto che ad essa viene sottoposto.

Il clown che entra in ospedale e con le sue arti riesce a distrarre i pazienti e a sollevare per qualche ora il loro morale che genere di terapeuta è?

E' stato dimostrato, nelle poche ricerche condotte in proposito, che far giocare il bambino prima di un intervento doloroso riduce la percezione del dolore nel soggetto, sia che lo si faccia giocare con un videogame, sia che lo si lasci libero di scegliere il gioco da farsi con un adulto, sia che lo si renda più consapevole di quello che deve affrontare facendolo familiarizzare con gli strumenti usati dal medico e mostrandogli illustrazioni (Scarponi et al., 2002; Dispensa, 2002). L'unica ricerca che ha valutato gli effetti del clowning ha dimostrato un miglioramento nella qualità del sonno e una diminuzione dell'ansia di stato nei bambini che avevano avuto visite regolari dei clown (Ricerca non pubblicata della regione Lombardia, 2004).

Possiamo allora concludere che, in base ai pochi dati sperimentali finora disponibili, il clowning, come altri interventi che si basano su attività ludiche, ha effetti terapeutici simili a quelli di un ansiolitico e permette di affrontare interventi con minore ansia e paura e, di conseguenza, lenisce in parte le sofferenze e rende più semplice anche il compito del medico. Non possiamo, tuttavia, sapere se il clowning o il gioco abbiano anche altri effetti oltre a quelli di diminuire l'ansia e il dolore, dal momento che non sono terapie chimiche e si basano piuttosto sulla qualità della relazione e su abilità specifiche del "terapeuta".

Anche se siamo ancora molto lontani dal poter fare affermazioni sicure su modelli di intervento così poco controllati, o forse proprio perché così poco esplorato, il campo di indagine si presenta molto interessante e merita studi accurati e interventi formativi ad hoc.

Il clown, come abbiamo accennato sopra, è un personaggio molto particolare che sfugge alle definizioni.

Prendendo spunto dalle riflessioni che sono state fatte in campo artistico da molti grandi autori, fra cui è d'obbligo citare Fellini e Fo, possiamo dire che il clown è un attore speciale, con una grande capacità mimica ed espressiva, con un corpo flessuoso, addestrato all'acrobazia, che utilizza per improvvisare e stupire. Il clown, pur essendo nato nel circo, ha da tempo varcato i confini del tendone, portando all'esterno il suo messaggio, solo apparentemente semplice. Egli, infatti, non recita una parte, vestendo i panni di un personaggio, ma se stesso, mettendo in gioco parti di sé, accentuando i propri difetti con autoironia, sollecitando nello spettatore uno sguardo tollerante sulla fragilità umana. (Fellini, 1970; Fo, 1987, 1991, 1999; Lecocq, 1990)

Benché esistano, dunque, tanti clown quanti sono gli attori che scelgono questa strada, tuttavia essi hanno in comune una sorta di "filosofia della vita" che ha attraversato i secoli: è la filosofia degli umili, dei diseredati, di quelli presi costantemente a calci dalla vita ma che sanno sorridere dei propri guai e sanno fare "capriole fra le stelle" (Giuggioli, 2001) per giocare con i sogni e con le piccole cose. L'anima del clown è stata espressa molto bene anche da attori famosi che, senza indossare il classico costume o il naso rosso, hanno dato vita a personaggi indimenticabili come Charlot o Stanlio (Farneti, 2004).

E' proprio questa filosofia che, a mio avviso, rende il clown adatto ad avvicinare realtà difficili, in cui la sofferenza deriva non dalla malattia ma dal

senso di inadeguatezza, dagli errori commessi, dal disagio psicologico: la strada, le carceri, le città devastate dalla guerra, ma anche la scuola con i suoi problemi di disadattamento, costituiscono il terreno più adatto al lavoro di questi personaggi surreali e fiabeschi, capaci di avvicinare anche i più riottosi con il loro sorriso disarmante.

Sono ormai molti gli interventi di clown nell'ambito del disagio, genericamente inteso: dallo straordinario lavoro svolto da Miluod con i ragazzi di Bucarest, a quello di don Vittorio Chiari e del clown Bano, che hanno dato vita ai Barabba's clown, a quelli di Patch Adams nelle zone di guerra.



Laddove sono state erette difese massicce per tener lontani psicologi ed educatori il clown può, forse, aprire una breccia, agire come testa d'ariete per far crollare muri di solitudine e indifferenza.

Come ha raccontato Giuggioli in una recente intervista, un educatore vestito da clown può avvicinare indisturbato i tossicodipendenti, persino mentre si stanno preparando la dose, perché non viene vissuto come una minaccia. E' per antonomasia "un diverso", un personaggio innocuo che si astiene dal giudizio e che si presenta come elemento di rottura delle regole del mondo.

Le immagini del film "Clowning in Kabul" sono una chiara dimostrazione di questa tesi: la popolazione li guarda sorridendo, sorpresa da questa incursione pacifica, da questo gioco di colori e di suoni e si lascia avvicinare senza manifestare diffidenza né paura.

Non si tratta di un lavoro terapeutico ma di un approccio, di un punto di contatto da cui si può partire per costruire la relazione. Non servirà a niente avvicinare i tossicodipendenti o i bambini che vivono per strada se poi non si è in grado di proporre alternative con un lavoro paziente e costante svolto da educatori e psicologi formati ad hoc.

In questo senso il clowning può avere una duplice potenzialità, come ha dimostrato Miluod: da un lato quella di consentire un primo contatto, dall'altra quella di essere usato come metodo educativo. Sia i ragazzi di Bucarest che i

Barabba's sono stati attratti dall'arte del clown e hanno accettato un duro training di addestramento per diventare a propria volta dei clown.

E' evidente da quanto detto che quella che viene definita clown-terapia non è da intendersi solo come l'effetto calmante prodotto dal gioco dei clown con i bambini in ospedale (immagine diffusa ampiamente dai media!) ma come una nuova strada di intervento ancora tutta da sperimentare e da costruire.

Molte regioni italiane, fra cui il Veneto, l'Emilia Romagna e la Toscana, hanno già riconosciuto la clown-terapia come terapia alternativa, accanto alla pet-therapy, ed hanno stanziato fondi per la formazione: i testi delle leggi regionali, tuttavia, si riferiscono unicamente al clown dottore e alle attività da svolgere in ospedale, in un'accezione semplicistica e riduttiva.

Citerò qui, a scopo esemplificativo alcuni stralci di un bando regionale, sovrapponibile agli altri nel contenuto:

“Ai fini della presente legge si intende per: a) terapia del sorriso o clown terapia la possibilità di utilizzare, attraverso l'opera di personale appositamente preparato con un back-ground artistico e psicologico preciso, una modalità di sostegno del paziente medio-grave in modo da migliorare lo stato psico-fisico dello stesso per un approccio più positivo alle terapie mediche, migliorando anche i rapporti con il personale ed offrendo un servizio di umanizzazione delle strutture sanitarie e di buona qualità”.

Come si può notare, il lavoro del clown, genericamente definito come terapia del sorriso, è qui, ancora una volta, limitato all'ambito ospedaliero anche se è apprezzabile il tentativo di arrivare a definire un percorso formativo e professionale.

Bibliografia

Adams, H. (1998) *Visite a domicilio*, Milano, URRRA

Adams, P. (1999) *Salute! Ovvero come il medico clown cura gratuitamente i pazienti con l'allegria e l'amore*. Milano, URRRA.

Anolli, L.(a cura di) (2002) *Psicologia della comunicazione*. Bologna, il Mulino

Balsimelli, R., Negri, L. (1982) *Guida al mimo e al clown*. Milano, Rizzoli

Battacchi, M.W. (2002) *Vergogna e senso di colpa. In psicologia e nella letteratura*. Bologna, Il Mulino

Battacchi, M.W., Codispoti, O. (1992) *La vergogna*. Bologna, Il Mulino

Battistelli, P., Cattini, C., Melotti, G (2003) Stupidità L'altra faccia dell'homo sapiens. *Psicologia Contemporanea* n. 180. Pag. 4-11

Berger, P.L. (1999) *Homo ridens. La dimensione comica dell'esperienza umana*. Bologna, Il Mulino.

Bergson, H. (1992) *Il riso. Saggio sul significato del comico*. Milano, Mondadori.

- Bertolini, P. (1995) *L'esistere pedagogico*. Roma, La Nuova Italia
- Bokun, B. (1997) *Ridere per vivere* Milano, Mondadori
- Bonaiuto, P., Giannini, A.M. (1983) *I meccanismi psicologici dello humor nella comunicazione visiva*. Roma, Kappa.
- Ceccarelli, F. (1988) *Sorriso e riso*. Torino, Einaudi
- Cervellati, A. (1946) *Storia del clown*. Firenze, Marzocco
- Cervellati, A. (1961) *Questa sera, grande spettacolo*. Milano, Avanzi
- Chapman, A.,J., Foot, H.,C. (1995) *Humor and Laughter. Theory, Research, and Applications*. New Brunswick and London, Transaction Publishers
- Cousins, N. (1982) *La volontà di guarire. Anatomia di una malattia*. Roma, Armando.
- Dispenza, L. (2002) *Giocoterapia e percezione del dolore nel bambino oncologico*. Tesi di laurea non pubblicata
- Eastman, M. (1936) *Enjoyment of laughter*. New York, Simon & Schster
- Farné, M. (1990) *Guarire dal ridere. La psicobiologia della battuta di spirito*. Torino, Bollati Boringhieri
- Farneti, A. (2004) *La maschera più piccola del mondo. Aspetti psicologici della clownerie*. Bologna, Perdisa
- Fellini, F. (1970) *I clowns*. Bologna, Cappelli.
- Ferroni, G. (1974) *Il comico nelle teorie contemporanee*. Roma, Bulzoni.
- Fioravanti, S., Spina, L. (1999) *La terapia del Ridere - Guarire con il buon umore*. Como, Red Edizioni
- Fo, D. (1987) *Manuale minimo dell'attore*. Torino, Einaudi
- Fo, D. (1991) *Totò, manuale dell'attore comico*. Torino, Adelphi
- Fo, D. (1999) *Lu Santo Jullare Francesco*. Torino, Einaudi
- Francescato, D. (2002) *Ridere è una cosa seria. L'importanza della risata nella vita di tutti i giorni*. Milano, Mondadori.
- Freud, A., Bergmann, T. (1974) *Bambini malati. Un contributo psicoanalitico alla loro comprensione*. Torino, Boringhieri.
- Frye, W.F. (1990) *Manuale di humor in psicoterapia*. Roma, Astrolabio
- Galante Garrone, A. (1980) *Alla ricerca del proprio clown*. Firenze, La Casa Usher.
- Giuggioli, M. (2001) *Capriole fra le stelle. La favola dei Barabba's Clowns*. Varese, Editrice Monti.
- Goldstein, J.H., McGhee, P.E. (1976) *La psicologia dello humor. Prospettive teoriche e questioni empiriche*. Milano, Franco Angeli
- Grotjan, M. (1981) *Saper ridere: psicologia dell'umorismo*. Milano, Longanesi
- Hayworth, D. (1928) Origin and function of laughter, *Psychology Review*, n.35, pag. 367-373.
- Hodgkinson, L. (1996) *Terapia del sorriso*. Milano, Armenia
- Jung, C. G. (1980) Psicologia della figura del briccone, in *Opere*, vol. IX, Torini, Bollati Boringhieri, pag. 247-257.
- Lecoq, J. (2000) *Il corpo poetico*. Milano, Ubulibri

- Lefcourt, M., Martin, R. (1986) *Humor and life stress. Antidote to adversity*. New York, Springer Verlag
- Mattei, E., Craia, V. (2001) *Il corpo e la vergogna*. Roma, Edizioni Scientifiche
- Mizzau, M. (1994) *L'ironia*. Milano, Feltrinelli
- Monti, F., Farneti, A. (2002) L'integrazione medico-psicologica nei reparti pediatrici- Simposio – *Congresso Nazionale di psicologia della Salute, Formazione e Interventi. Riassunti, pag.14-23*
- Propp, V. J (1988) *Comicità e riso*. Torino, Einaudi
- Provine, R., R: (2000) *Ridere. Un'indagine scientifica*. Milano, Baldini e Castoldi
- Raymond, A. M. (1979) *Il riso fa buon sangue*. Milano, Mondadori
- Sallée, A., Fabbri, J. (1984) *Arte del clown*. Roma, Gremese
- Sanguigno, G. (2001) Un gioco molto antico. In Farneti (a cura di) *Psicologia in gioco: modelli ludici per la formazione degli educatori*. Bologna, Clueb, pag. 73-76)
- Sanguigno, G. (2004) *Il corpo che ride*. Milano, Xenia
- Santarcangeli, P. (1989) *Homo ridens*. Firenze, Leo S. Olschki editore
- Scarponi, D. (2003) *Tutto il tempo che conta. Riflessioni in Psicooncologia Pediatrica*. Bologna, CLUEB
- Scarponi, D., Dispensa, L., Farneti, A., Trombini, G., Paolucci, G. (2002) Integrazione medico psicologica in ospedale. La percezione del dolore in oncologia pediatrica. *Congresso Nazionale di psicologia della Salute, Formazione e Interventi. Riassunti, pag.17-18*)
- Starobinski, J. (1984) *Ritratto dell'artista da saltimbanco*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Termine, L. (2003) *Storia del comico e del riso. Itinerari antologici nella cultura e nell'arte*. Torino Testo&Immagine.
- Vigano, A. (1985) *Nasi rossi, il clown tra circo e teatro*. Editore Del Grifo
- Zamagni, P. (1992) *Sorriso e riso: una discussa parentela*. Contributi della I Cattedra di Psicologia Della Facoltà Medica Dell'Università di Bologna.
- Zamagni, M. P. (1998) *Indifferenza e partecipazione emozionale nella risposta del riso. Un confronto fra Bergson Freud Koestler*. Contributi della I Cattedra di Psicologia Della Facoltà Medica Dell'Università di Bologna.
- Ziv, A. (1981) *Perché no l'umorismo?* Milano Emme Edizioni
- Ziv, A. (1984) *Personalità and sense of humor*. New York, Springer Verlag.

Alcuni dei numerosi siti Internet consultabili:

WWW.alcatraz.it
www.american-circus.com
www.carampa.com
www.circusfans.it
www.circuspace.com

www.clownterapia.it
www.dottorsorriso.it
www.enc.qc.ca/ta.ecole
www.fondgaravaglia.freeweb.supereva.it
www.jugglingmagazine.it
www.Kaskade.de.it
www.leforneau.com
www.patchadams.org
www.romacivica.net
www.urra.it
www.soccorso clown.it
www.clown.it
www.proskenion.org
www.progettidadampa.it
www.amoreuniverso.it
www.barabbas.it
www.duturclaun.org
www.clowns.it
www.circoimmaginario.com